

Cronache federaliste

BOLLETTINO DELLA SEZIONE DI TRAPANI DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Anno XIX - Numero 1

Gennaio 2020

L'EREDITÀ DEL RISORGIMENTO

Con la breccia di Porta Pia e la conquista di Roma pontificia nel settembre del 1870 da parte del Regno d'Italia, che ne avrebbe presto fatta la sua capitale, poteva in gran parte considerarsi concluso il Risorgimento, e portato sostanzialmente a compimento il processo di unificazione della penisola allora suddivisa in sette Stati a dimensione regionale o provinciale. Da quel tempo, centocinquanta anni ed epocali eventi sono ormai trascorsi, l'Italia è riuscita a mantenersi tra terribili guerre e contrapposti regimi come unico Stato, eppure può tuttavia ritenersi ancora utile qualche sommaria riflessione su avvenimenti e ideali della narrazione risorgimentale, in particolare se confrontati al moto per l'unità europea, che almeno in quell'età turbinosa ebbe parte non marginale per la nascita in Europa di grandi Stati territoriali, fra i quali appunto l'Italia.

Ed è in tale contesto che si presenta anzitutto ai nostri occhi la strana situazione di quello che è comunemente inteso come secolo delle Nazioni – l'Ottocento – in cui accanto all'incessante e quasi frenetica attività di movimenti politici tesi alla costruzione in Europa di Stati nazionali, persisteva tuttavia ovunque fortissimo il richiamo all'esigenza di collegare tali nuove Nazioni, che erano assurde o ambivano di assurgere alla dignità di Stato, a principi e valori che andavano oltre l'idea nazionale approdando in particolare al moto per l'unità europea. All'epoca infatti non furono episodi isolati, e apparvero tutt'altro che opera di visionari le dichiarazioni che insistevano a mettere in evidenza la necessità, se non l'urgenza, dell'unità dell'Europa, fra l'altro allo scopo del tutto condivisibile di dar corpo ad un sistema di Stati destinato a realizzare una condizione di effettiva pace per il continente europeo. In realtà, già nel Settecento erano sorti progetti, anche di eminenti personalità, con i quali ci si sforzava di individuare criteri e modalità tendenti a far nascere una volta per tutte, e in maniera se possibile definitiva, una vera pace universale e perpetua.

Tale tendenza, lungi dal cessare nei decenni successivi, ebbe in effetti a consolidarsi ancora di più durante il Risorgimento, con Mazzini e Garibaldi, e anche fuori d'Italia, più in generale nella società europea, come può rilevarsi dalla lettura del celebre discorso per l'apertura della Conferenza di Parigi per la Pace del 1849, in cui Victor Hugo ebbe modo di perorare espressamente la nascita degli Stati Uniti d'Europa, per eliminare alla radice ogni possibilità di guerra fra gli Stati europei. In tale quadro, non è senza significato dunque che l'anelito verso un sistema europeo di Stati fondato sulla pace venisse da subito a saldarsi con il moto per l'unità europea, da sempre individuato con la formula degli "Stati uniti d'Europa" a somiglianza della denominazione assunta dalla federazione americana delle ex colonie inglesi ribellatesi alla madrepatria sul finire del Settecento. È in tale contesto che venne quasi a sovrapporsi, nell'interpretazione corrente dell'epoca, il concetto di "umanità" con quello di "Europa", mentre l'una e l'altra erano peraltro considerati valori universali, che in una ideale scala venivano posti superiormente ai valori della nazione, che pur ritenuta come obiettivo politico immediato e prioritario, si assumeva naturalmente a loro subordinata. Il Risorgimento quindi non è che l'aspetto particolare italiano di un gigantesco fenomeno che all'epoca coinvolse in maniera tumultuosa ed inarrestabile tutta l'Europa: una vera e propria esplosione di una volontà inarrestabile di rinnovamento, suscitata da un movimento politico di estrazione liberale, che partendo da una minoranza rivoluzionaria coinvolse a poco a poco un numero sempre più ampio di cittadini, intenzionati a rivendicare nuovi diritti politici per il governo degli Stati europei, allora egemonizzati da una classe dinastica dispotica e a prima vista inamovibile.

Ma il Risorgimento non rappresentò soltanto un momento essenziale di deciso superamento dell'asfittico quadro dei piccoli Stati regionali pre-unitari, consentendo un formidabile balzo in avanti dell'economia della nuova Nazione, balzo che pure ci fu, con innegabile evidenza. Fu anche una straordinaria occasione dell'Italia per modificare durevolmente la realtà provinciale delle diverse comunità locali della penisola, soffocate da dinastie tutt'altro che disposte ad aprirsi allo spirito dei tempi, e in tal

modo saldarsi e consolidarsi con l'Europa più civile ed avanzata, nella quale avrebbe potuto persino recitare in avvenire una parte non secondaria, unitamente alle altre Nazioni europee, per un percorso di paziente realizzazione di quelle idealità universali nelle quali gli spiriti più eletti non solo italiani avevano peraltro creduto, e per cui avevano anche combattuto per gran parte dell'Ottocento. Di là dalle vuote celebrazioni dell'epopea risorgimentale, che pure si sono nel tempo succedute, già solo per questi motivi, il Risorgimento continua dunque a presentarsi tuttora ai nostri occhi come un valore in sé, difficilmente eguagliabile per le popolazioni della penisola, e certamente da non ignorare.

Naturalmente, non si può parlare di Risorgimento se non si affronta anzitutto il significato dell'ideale nazionale e del mito della Nazione che fu alla base del sorgere alla fine del '700 di un nuovo tipo di Stato, lo Stato nazionale, cioè uno Stato che allora si volle fosse fondato su una comunità composta di cittadini contraddistinti dai medesimi caratteri "nazionali", vale a dire da una lingua e letteratura comune e da costumi e memorie storiche condivise. Lo Stato nazionale, trasformando i sudditi in cittadini, anche se sotto il vincolo di appartenenza alla stessa nazionalità, riuscì effettivamente a promuovere masse ingenti di persone a membri abbastanza consapevoli della stessa comunità, realizzando per la prima volta nella storia forme avanzate di democrazia che sino ad allora erano rimaste soltanto un ideale difficile da raggiungere. Non v'è dubbio inoltre che il confluire delle piccole comunità regionali o cittadine nei grandi Stati territoriali che a

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA
Intergruppo Federalista Europeo

VERSO LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA INCONTRO EUROPEO

Palermo, Palazzo dei Normanni (Sala Mattarella) – Venerdì 14 febbraio 2020 ore 9:30

Programma

Modera i lavori Giovanni CAFEO,
Presidente Intergruppo Federalista Europeo all'A.R.S.

SALUTI ISTITUZIONALI:

On Gianfranco MICCICHÈ, presidente dell'A.R.S.
On. Giuseppe COMPAGNONE, presidente Commissione UE dell'A.R.S.

RELAZIONI INTRODUTTIVE:

Pier Virgilio DASTOLI, presidente Movimento Europeo Italia
Luisa TRUMELLINI, segretario nazionale Movimento Federalista Europeo

DIBATTITO E CONCLUSIONI

PARTECIPANO ALL'EVENTO: ASSESSORI DELLA REGIONE SICILIANA, DEPUTATI NAZIONALI E REGIONALI, SEZIONI E ASSOCIAZIONI EUROPEISTE, ANCI SICILIA, SINDACATI, ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA, ISTITUTI SUPERIORI

*L'INCONTRO È ORGANIZZATO IN COLLABORAZIONE
CON IL MOVIMENTO EUROPEO ITALIA E IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO*

Sommario:

L'eredità del Risorgimento (editoriale di Rodolfo Gargano) – p. 1

"Verso la Conferenza sul futuro dell'Europa" (un incontro europeo all'ARS) – p. 2

Convocato ad Enna per il 26 gennaio il Comitato regionale del MFE – p. 4

Una riunione interlocutoria alla Direzione di Casa d'Europa – p. 6

A Bruxelles parli inglese o muori (Jean Quatremer, da Libération del 13 gennaio 2020) – p. 7

Notiziario federalista – p. 8

quel tempo vennero a crearsi sotto il vessillo dell'idea nazionale (per tutte la Germania, oltre l'Italia), abbattendo barriere doganali e unificando normative e costumi, realizzò un netto progresso dell'economia dei Paesi coinvolti, che ne ebbero tutti, chi più e chi meno, un beneficio forse altrimenti difficile da conseguire.

Ma una riflessione preliminare s'impone. Nel Risorgimento italiano gli effetti positivi dell'unificazione degli Stati pre-unitari della penisola nell'unica comunità nazionale sotto Casa Savoia furono come si è visto ampiamente e indubbiamente positivi nel campo economico, sia pure per grandi linee e con alcune riserve nei confronti di talune aree disagiate specie del Mezzogiorno, che ebbero a soffrire per i contraccolpi di politiche economiche non adeguatamente bilanciate in ambito sociale. Una conseguenza analoga ci si sarebbe dunque dovuta aspettare anche nel campo delle relazioni internazionali, nella considerazione che la creazione di pochi nuovi Stati nazionali, in sostituzione dei numerosi altri Stati di ridotte dimensioni assorbiti nel corso dell'unificazione, avrebbe potuto allentare dissidi e litigiosità sino al conflitto armato che costituiscono da sempre gli aspetti più pericolosi dell'anarchia internazionale. Se questo non avvenne, già a partire dagli ultimi decenni dell'800, in particolare proprio con riguardo ai processi di unificazione dell'Italia e della Germania, una ragione va certamente ricercata altrove, forse proprio nel tipo di Stato (lo Stato nazionale) che era stato posto alla base del processo di unificazione nazionale dei due Paesi. Detto in altri termini, e considerato che i nuovi Stati-nazione, una volta compiuto il processo di unificazione, ebbero ben presto a contraddistinguersi per effetto di politiche dettate sempre più da una visione duramente egoistica e francamente conflittuale dei rapporti fra Stati sovrani, parrebbe che sia all'idea nazionale posta a base del moto risorgimentale che vada addebitato quel progressivo deteriorarsi dei rapporti fra gli Stati europei che condusse prima ad alcune crisi e conflitti locali a cavallo fra i due secoli e poi addirittura alla Grande Guerra del 1914.

In effetti, l'Italia come Nazione esisteva durante il Risorgimento soltanto presso una ristretta cerchia di persone, una *élite* formata in gran parte di letterati (la nazione culturale) e ci volle del tempo, e perfino una sanguinosa guerra civile nel Mezzogiorno – il “brigantaggio” - , perché si realizzasse l'icastica espressione attribuita forse arbitrariamente a Massimo D'Azeglio, secondo il quale «fatta l'Italia, occorre fare gli Italiani». Insomma, di là da ogni fumosa retorica del mito della nazione, il sentimento nazionale era tutt'altro che nel cuore e nelle menti degli italiani, prova ne sia che ancora nel marzo del 1861 gli abitanti del nuovo Regno d'Italia che parlavano l'italiano non superavano le 200.000 unità in un Paese di svariati milioni di abitanti: e non si è pertanto lontani dal vero quando si afferma che l'Italia come Nazione fu una vera e propria invenzione di un nuovo e tendenzialmente aggressivo movimento politico, che mirava a riformare l'assetto sociale e politico della penisola, costruendo uno Stato basato sui cittadini “nazionali”, e riservando loro nel contempo quella pienezza dei diritti politici un tempo prerogativa delle antiche classi dinastiche. Un'indagine rigorosa sul Risorgimento italiano non può prescindere quindi da quello che ha comportato di negativo nel tempo la politicizzazione delle diverse nazionalità culturali presenti nella penisola e l'invenzione della nazione italiana come supporto ideologico legittimante del Regno d'Italia che si formò nel 1861.

Ma fu questo dunque il principale vizio d'origine del Risorgimento: l'aver dato i natali ad un forte Stato sovrano caratterizzato da una pericolosa dottrina che avrebbe causato rovine e lutti indescrivibili, peraltro in contrasto con la promessa di amorevole concordia tra le Nazioni, che era stata alla base del programma del movimento per l'unità nazionale. Ora, come mai, mentre il Risorgimento si era svolto avendo fermo l'obiettivo dell'ideale nazionale contestualmente al perseguimento degli ideali supernazionali, l'orientamento poi della politica nazionale si era rovesciato a tal punto, che gli italiani – ma non solo loro in Europa – si trovarono ben presto a vivere gli anni più bui della loro storia, alle prese con politiche odiose, in gran parte assolutamente contrastanti con i principi fondanti della millenaria civiltà che affondava le sue origini nello spirito del mondo greco-romano e del cristianesimo? Non è certamente un caso la circostanza che finché si mantennero alti gli ideali supernazionali, vale a dire quell'aspirazione al raggiungimento delle grandi idealità universali, avendo ben salde le finalità ultime del bene dell'umanità e dell'Europa, anche contro gli immediati interessi della propria Nazione, non si arrivò ai deprecabili eccessi del nazionalismo più sfrenato che si realizzarono anche in Italia, pervenendo a un clima prefascista ben delineato in letteratura da “La grande proletaria si è mossa” di Pascoli e in politica dalle avventure crispine in Africa sino alle tragiche conclusioni delle leggi razziali del governo Mussolini.

Orbene, si può anche sostenere che una cosa sono le politiche nazionalistiche operate dai governi nazionali dell'Ottocento, e altra cosa è la Nazione voluta dal Risorgimento per dare una patria comune a tutti gli italiani: come dire, insomma, che è la degenerazione della politica degli Stati-nazione in deprecabili forme di acceso nazionalismo, non la Nazione in sé, la causa profonda che avrebbe portato alle disastrose

conseguenze che noi tutti oggi riconosciamo. Detto in altri termini, si tratterebbe di operare una necessaria distinzione tra un nazionalismo “buono”, che si concretizza nel patriottismo e nell’amor patrio, e nel nazionalismo “cattivo”, che comporta l’ostilità dichiarata verso le altre Nazioni ed è la base delle politiche più propriamente “nazionalistiche”. All’epoca, fu anche questa la soluzione che ne diede Mazzini, che prefigurava un mondo di Nazioni fra loro “sorelle”: e questa fu infatti la posizione che durante il Risorgimento mantennero i difensori dell’ideale nazionale e del mito della Nazione, tentando di separare i diversi volti del nazionalismo. La questione, lungi dall’apparire meramente terminologica e marginale, si presenta addirittura come centrale nell’ambito di una riflessione su tutto quanto attiene allo Stato nazionale, tenuto conto che comunque sia l’una che l’altra forma di nazionalismo traggono origine dalla medesima entità, la Nazione, che resta l’ideologia dello Stato burocratico accentrato nato dalla politicizzazione delle nazionalità spontanee. Tuttavia, proprio le vicende della storia italiana ed europea del Risorgimento ci rammentano che l’amore verso la propria Nazione ha mantenuto un carattere aperto e solidale rispetto alle altre Nazioni solo fin quando sono stati presenti ed alimentati gli ideali supernazionali ritenuti concordemente sopra ordinati rispetto agli ideali nazionali.

Insomma, sembra che con la nascita delle Nazioni-Stato sovrane si sia venuto inevitabilmente a creare uno squilibrio di forze tra le due tipologie di valori: mentre gli ideali nazionali venivano alimentati e rafforzati dalla creazione delle corrispondenti strutture dello Stato nazionale, gli ideali supernazionali, in mancanza di adeguati contrappesi istituzionali sovra ordinati rispetto agli Stati, venivano rimossi e a poco a poco annullati. L’equilibrio fra i due processi di integrazione – verso la propria Nazione e verso l’Europa – che aveva operato positivamente durante il Risorgimento, si rompe negli ultimi decenni dell’Ottocento, proprio con la costruzione di forti strutture nazionali e il contestuale abbandono di procedere analogamente a livello supernazionale. In buona sostanza, la lotta dichiarata verso il dispotismo delle anacronistiche dinastie di nobili e reali, che aveva condotto all’invenzione delle Nazioni attraverso la forzata politicizzazione delle nazionalità spontanee, allo scopo di realizzare le grandi idealità universali del Settecento, permise certamente, fra l’altro, l’emancipazione di larghe masse di cittadini a livello nazionale e il forte ammodernamento della società, ma condusse altresì al tramonto degli ideali supernazionali e del moto verso l’unità europea.

Se, come si è visto, la politicizzazione delle multiformi nazionalità culturali presenti nella penisola italiana resta il principale vizio d’origine della dottrina che fu posta a base del Risorgimento, la costruzione del Regno d’Italia che ne conseguì nel 1861, secondo criteri che avevano come principale riferimento la struttura burocratica ed accentrata del modello napoleonico, ne fu anche l’inevitabile conseguenza sul piano delle istituzioni. Restava certamente salvo il disegno di un regime parlamentare basato sul suffragio popolare, ma si era certamente lontani da una qualche forma di riconoscimento delle diverse realtà regionali, che pure rientravano ampiamente nella tradizione di decenni se non di secoli di governo degli Stati pre-unitari. In tale contesto, non fa meraviglia che già all’albo del Risorgimento i primi patrioti si erano aspramente combattuti sui metodi più efficaci per realizzare l’unità politica della penisola, in particolare dal punto di vista della struttura istituzionale che avrebbe dovuto assumere la nuova Italia, all’epoca divisa in una pluralità di Stati: se cioè quella di uno Stato unitario, ovvero di una qualche forma di unione fra gli Stati regionali esistenti. Da un lato, c’erano coloro che si battevano per un salto rivoluzionario, che spazzasse via i regimi dinastici allora al governo degli Stati italiani, ivi compresa la Chiesa: erano i seguaci di Giuseppe Mazzini, strenuo fautore della nascita di un regime istituzionale nazionale, rigorosamente unitario e repubblicano. Dall’altro, c’erano coloro che accettavano sì l’unità d’Italia, ma nell’ambito della salvaguardia delle tradizioni e degli interessi della classe politica dirigente, per definizione suddivisa fra i diversi Stati italiani: erano in maggioranza appartenenti alla parte più abbiente e moderata della società, tendenzialmente

CONVOCATO AD ENNA PER IL 26 GENNAIO IL COMITATO REGIONALE DEL MFE

Con messaggio del 17 dicembre 2019 inviato ai componenti del Comitato regionale e per conoscenza ai segretari di sezione, oltre che a singoli militanti e simpatizzanti, il segretario regionale G. Castronovo ha convocato per domenica 26 gennaio 2020 alle ore 10:00 ad Enna presso il caffè Letterario “Al Kenisa” di via Roma 469 il Comitato regionale siciliano del MFE. Questo l’o.d.g. proposto:

- relazione del segretario regionale in ordine alle attività svolte nel biennio 2018/2019 e alle attività programmate, con particolare riferimento ai rapporti con le altre organizzazioni europeiste, in vista anche della probabile convocazione della “Conferenza sul futuro dell’Europa” per la cui realizzazione sarà necessaria una vasta azione di sensibilizzazione;

- adempimenti connessi con la convocazione del congresso regionale: determinazione della data, della sede, del numero dei componenti degli organi congressuali (ufficio di presidenza, commissione verifica poteri, commissione mozioni, commissione elettorale, tenendo presente per quanto riguarda l’ufficio di presidenza che il presidente e il segretario uscenti sono membri di diritto, e che il comitato può designare il presidente); determinazione del numero dei componenti il comitato regionale da eleggere (non inferiore a sei), in virtù del numero degli iscritti in Sicilia; determinazione dei gruppi di sezioni o nuclei che eleggeranno il rappresentante del gruppo (proposta: gruppo 1 Palermo, Trapani, Castelvetrano; gruppo 2 Enna, Agrigento; gruppo 3 Catania, Siracusa, Ragusa).

pronti ad assicurarsi in futuro un qualche ruolo di governo, e il torinese Vincenzo Gioberti ne era interprete autorevole. Naturalmente, nel panorama politico della società dell'epoca, c'erano pure gli oppositori più irriducibili alle nuove istanze politiche, nettamente contrari a qualsiasi cedimento nei confronti di qualsivoglia tentativo di sovvertire l'ordine pubblico tradizionale. Com'è noto, oltre che da una singolare concatenazione di audaci azioni ed insperati eventi, l'Italia, relativamente in pochi anni, riuscì a costituirsi come Stato, grazie alla formula dell'unità nazionale sotto Casa Savoia, che si raggiunse con la *Società Nazionale* di Daniele Manin e alla quale aderì la parte più responsabile dei sostenitori delle due principali correnti favorevoli all'unificazione italiana, fra cui Garibaldi. In realtà, occorre osservare innanzi tutto che il compromesso della Società Nazionale rappresentò un'eccellente soluzione al problema dell'unità della penisola in quanto, isolando la parte più massimalista della società da quella più disposta alla collaborazione in vista di un più alto interesse comune, favorì il salto istituzionale verso l'unità d'Italia: un obiettivo che, ove non si fosse realizzato, avrebbe fatto precipitare la penisola nel torbido clima di continue rivolte sociali, accentuando la permanente anarchia fra gli Stati italiani, in un contesto di inevitabile arretramento economico e sociale rispetto alla restante parte della più progredita Europa.

La scelta degli uni e degli altri, anche fortemente avversata da eminenti personalità come Mazzini, non risolveva tuttavia il problema della rappresentanza della diversificata realtà italiana, che per secoli era stata spezzettata in diversi Stati spesso litigiosi. Abbandonata ormai, con i plebisciti che avevano sancito la nascita del Regno d'Italia, il progetto di una confederazione italiana presieduta dal Papa, che era stata la proposta di Gioberti – una via rivelatasi subito non percorribile perché il mantenimento di diverse sovranità regionali era apparso ben presto incompatibile con il progetto di uno Stato nazionale – riemergeva ora tutta intera la questione di non mortificare in una desolante uniformità di usanze e normative autoritativamente imposte dal centro politico nazionale la complessità di una società variegata, da troppi anni ormai adusa a differenziazioni profonde fatte di inveterate abitudini ed orgogliosi individualismi. L'Italia del nuovo Regno sabauda tuttavia non seppe dare una risposta concreta ed equilibrata, che mirasse cioè a coniugare con adeguate strutture statuali la necessaria unità politica del Paese con la multiforme varietà delle realtà regionali derivate principalmente da secoli di divisione in Stati diversi. Non seppe, ma anche non volle: il progetto dell'unità nazionale comportava soltanto l'unificazione degli abitanti dei diversi Stati pre-unitari in un solido Stato nazionale, per definizione burocratico ed accentrato, strutturato con istituzioni tipiche del modello napoleonico, vale a dire col controllo del territorio affidato capillarmente al sistema prefettizio e alla coscrizione obbligatoria, in vista della formazione di un forte esercito destinato a sostenere militarmente la Nazione, se del caso anche oltre i confini nazionali, e con la scuola di Stato, vista nell'ottica di una leva ideologica per cittadini educati all'italianità e agli altri valori nazionali, a supporto e legittimazione dello Stato stesso. Detto in altri termini, una volta decisa l'unità italiana sotto le vesti di uno Stato accentrato, tramontava ogni possibilità di dar corso ad istituzioni che dessero forma concreta alla persistente diversificazione regionale della penisola.

Intanto, durante il Risorgimento non c'era stato solo il progetto confederale di Gioberti, al quale si era associato anche Massimo D'Azeglio con la sola variante di proporre il re di Sardegna anziché il Papa alla presidenza della Lega degli Stati italiani. C'era stato il progetto di Carlo Cattaneo, che prevedeva di costituire gli Stati uniti d'Italia, vale a dire una vera e propria Federazione, con un governo centrale italiano competente per gli affari comuni, e i governi degli Stati italiani allora esistenti nella penisola per la restante parte degli affari d'interesse e dimensione locali. Ma all'epoca Cattaneo non solo non fu capito e non ebbe un seguito, ma fu anzi messo da parte e deliberatamente ignorato, non ultimo anche per l'opposizione dichiarata di Mazzini, che per la verità non pare avesse veramente compreso anche lui il significato del federalismo. Eppure il progetto di Cattaneo si caratterizzava per il fatto che con la federazione italiana si veniva a costituire un vero e proprio governo per tutta l'Italia, analogamente a quanto previsto da Mazzini con la sua repubblica, mentre gli Stati regionali allora esistenti, seppur ridimensionati nei loro poteri, avrebbero continuato tuttavia a gestire in autonomia una larga parte di questioni correnti di livello locale, e a rappresentare quindi in maniera probabilmente più soddisfacente la multiforme realtà degli abitanti della penisola.

La questione comunque non era particolarmente sentita solo in alcune zone periferiche del Regno, come la Sicilia, quando Salvatore Perez tentò – peraltro senza riuscirvi - di strappare un qualche scampolo di autonomia e autogoverno per l'Isola. Che il problema ci fosse, e fosse stato comunque preso in esame perfino da alcune personalità politiche dello stesso governo sabauda, è cosa nota. Già prima della proclamazione del Regno d'Italia, c'era stato un disegno di legge del ministro dell'interno Farini, poi ripreso ed ampliato in un più organico piano di decentramento verso circoscrizioni regionali da parte del governo Minghetti. Ma il piano trovò l'opposizione pressoché unanime degli stessi uffici ministeriali, e la Camera dei

UNA RIUNIONE INTERLOCUTORIA ALLA DIREZIONE DELLA CASA D'EUROPA

Una riunione interlocutoria, essenzialmente per l'assenza della presidente Lina G. Di Carlo, trattenuta a Palermo per cause di forza maggiore, è stata quella della seduta della Direzione della Casa d'Europa "Altiero Spinelli", svoltasi nei locali sociali in data 25 ottobre 2019. Dopo l'introduzione dei lavori a carattere generale, curata dal coordinatore delegato Andrea Ilardi, si è assistito al rapporto del segretario generale Rodolfo Gargano, che ha illustrato la situazione organizzativa della Casa, soffermandosi in particolare sull'incerto andamento delle iscrizioni e la contrazione dei flussi finanziari. Su tali interventi si è incentrato successivamente il dibattito che ne è seguito fra i partecipanti alla seduta, fra cui l'avv. Massimo Occhipinti quale socio onorario della Casa, e – anche a nome della Sezione MFE di Trapani – l'avv. Vincenzo Miceli.

La Direzione ha comunque individuato in tutta massima l'argomento "Difesa europea e relazioni internazionali" come tema privilegiato da dibattere per l'anno accademico 2019/2020, confermando l'organizzazione del seminario d'autunno già programmato col titolo "Difendere l'Europa: i problemi della sicurezza dei cittadini europei tra potenze ostili, migranti e sovranisti", con l'unica variazione della data, che dal 24 novembre originariamente prevista è stata formalmente postergata al 1° dicembre 2019. Per favorire una migliore operatività degli organi di amministrazione, la Direzione ha anche convenuto sulla opportunità di allargare il numero dei suoi componenti, procedendo all'elezione di n. 2 membri supplenti ai sensi dell'art. 6, terzo comma, e dall'art. 8, lettera a) del Regolamento, ma in considerazione fra l'altro dell'assenza di alcuni suoi attuali componenti, la decisione finale su tale argomento è stata rinviata ad altra seduta della Direzione, così come quella dell'adesione formale della Casa all'iniziativa del Movimento Europeo nel quadro della *Conferenza europea sul futuro dell'Europa* proposta dal presidente Macron. La Direzione ha anche fissato per la fine di febbraio 2020 la seduta dell'Assemblea per l'elezione dei nuovi organi della Casa da valere per il triennio 2020/2022, restando intesi che la data finale resta demandata al segretario generale, previo ogni opportuno contatto in proposito con la presidente Di Carlo.

Deputati lo abbandonò fino al suo definitivo ritiro nel dicembre del 1861 da parte del successivo governo Ricasoli, che estese di contro a tutto il Paese l'istituto prefettizio. Quello del Farini-Minghetti non era comunque che il tentativo, peraltro miseramente fallito, di un mero decentramento amministrativo, esclusivamente quindi dal lato del potere esecutivo: nulla di paragonabile quindi alla decentralizzazione dei poteri prevista nel modello dello Stato federale e nello stesso disegno di Stato regionale che, ipotizzato nel 1933 dal siciliano Gaspare Ambrosini e vigorosamente sostenuto da don Sturzo, sarebbe stato approvato soltanto con l'Assemblea costituente della nuova Repubblica e la Costituzione del 1948, e di fatto attuato per le Regioni a statuto ordinario negli anni Settanta del secolo scorso.

La verità era che ancora a quel tempo il federalismo, inteso come sistema di governo a più livelli coordinato e costituzionalmente garantito fondato sulla non-centralizzazione, era pressoché sconosciuto al grande pubblico italiano, che lo confondeva generalmente con quelle che la dottrina prevalente oggi denomina confederazioni, vale a dire con quelle unioni di Stati che mantengono integralmente la loro sovranità e non creano a livello centrale un governo dotato di reali poteri, autonomo rispetto ai governi degli Stati membri. E così è indubbio che strutture statuali fondate sul principio dell'accentramento istituzionale – fra le quali rientra a pieno titolo il modello dello Stato nazionale – rischiano di suscitare presso le popolazioni locali reazioni non sempre governabili, in considerazione proprio di una insufficiente rappresentanza delle realtà locali, ancor più quando fanno riferimento a minoranze nazionali consolidate da precedenti istituzioni politiche locali, come era il caso degli Stati italiani pre-unitari. Se la mitizzazione della Nazione fu un primo vizio d'origine del Risorgimento, sotto il profilo dei valori che furono a base dell'ideologia nazionale, un secondo vizio d'origine è senza dubbio da ritrovarsi comunque nell'accentramento burocratico, sotto il profilo della struttura dello Stato nel quale si concretizzò l'unificazione italiana. Naturalmente, non possiamo sapere se il processo di unificazione avrebbe potuto realizzarsi ugualmente prescindendo dall'idea di Nazione e dal principio dell'accentramento delle istituzioni: l'idea nazionale, con tutto quello che ne conseguiva a livello di istituzioni statuali, fu infatti all'epoca un potente fattore di unità, che tuttavia – man mano che si consolidava il nuovo modello dello Stato nazionale – si convertì a poco a poco in un elemento di divisione a livello globale, spingendo nell'oblio l'anelito verso le idealità universali e abbandonando qualsiasi tentativo stesso di avviare a livello europeo un idoneo processo di unificazione del continente.

Come può rilevarsi dai successivi e recenti accadimenti intervenuti sia all'interno dello Stato italiano, con le tentazioni separatiste di alcune Regioni del Nord Italia, sia più in generale all'interno dell'Unione, con il riemergere dell'indipendentismo in Catalogna e la tormentata vicenda della Brexit, proprio il Risorgimento ci invita dunque a non tralasciare, oltre le questioni di natura culturale, che coinvolgono tematiche di tipo identitario ed ideologico, i problemi che attengono alla struttura dello Stato, perennemente in bilico tra la scelta dell'accentramento e quella della decentralizzazione, ognuna con le sue luci e le sue ombre. Tale valutazione va dunque attentamente effettuata ogni qual volta si intenda procedere alla costruzione di nuovi ordini politici e sociali, tanto a livello nazionale che europeo, tenuto conto che la scelta fra l'uno e l'altra resta tuttora un fattore non marginale nella costruzione di istituzioni statuali adeguate

alle richieste da una società complessa e globalmente esposta, ormai certamente non più riducibile né alle società del secolo scorso né tanto meno alle società nazionali dell'Ottocento.

Rodolfo Gargano

JEAN QUATREMER : A BRUXELLES PARLI INGLESE O MUORI

Nell'ormai imminente uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, vale la pena di riflettere sulla supremazia largamente maggioritaria che ha assunto l'inglese in tutti gli ambienti comunitari, a dispetto del fatto che dal prossimo 1° febbraio 2020 l'Unione Europea sarà curiosamente l'unico caso al mondo nel quale la lingua di fatto utilizzata nelle sue istituzioni centrali – l'inglese – è la lingua ufficiale solo di un piccolo Stato membro come Malta. Ce ne parla diffusamente Jean Quatremer dalle colonne di Libération del 13 gennaio 2020, nella consueta traduzione in italiano di Adriana Giustolisi.

«Irène Tolleret, una deputata del partito “La République En March” (LREM), si è espressa in inglese nel corso di una riunione di commissione assistita da interpreti: ma non si è capito nulla di quanto stava dicendo e così non si è potuto fare nessuna traduzione», si è rammaricata una interprete del Parlamento europeo. D'altra parte, una parte dei nuovi eurodeputati “macroniani” ha acquistato presto una cattiva reputazione in seno all'Assemblea, quella di volere ad ogni costo parlare – o piuttosto massacrare – la lingua di Shakespeare, con grande disappunto degli interpreti incaricati della traduzione.

Basta guardare i cinguettii su *twitter* di certi deputati per riscontrare messaggi in inglese, come se i loro elettori fossero tutti anglofoni - lo nota Pascale Canfin, il presidente della commissione ambiente, dandola vinta a questa “anglofonia di sottomissione”... Ora, se ormai perfino i Francesi si piegano al *globish* (o “inglese globale”) la versione imbastardita dell'inglese, chiedono inquieti gli interpreti, chi difenderà ancora il multilinguismo, una delle pietre angolari della costruzione comunitaria?

Bisogna ammettere peraltro che la pressione verso tale direzione è forte. *«Nel corso di una riunione senza l'ausilio di interpreti, mi sono espressa in francese - racconta Chrysoula Zacharopoulou, una greca eletta nella lista En Marche, - e Dacian Ciolos, presidente del gruppo Renew Europe (dove confluiscono gli eletti di En Marche, n. d. r.), mi ha allora intimato di parlare in inglese, cosa che ho rifiutato. È incredibile. Parlo inglese, ma non c'è alcuna ragione perché io non possa parlare francese».* Emmanuel Maurel, ex aderente al Partito Socialista (PS) passato a *La France Insoumise* (LFI), racconta che l'amministrazione del Parlamento traduce sempre meno i testi legislativi già redatti in inglese, costringendo i deputati a lavorare loro malgrado in inglese: *«Ora, - dice Maurel – tutto è molto complicato se non si è perfettamente bilingue. Le sottigliezze ci sfuggono e si vota alla cieca».* Una deriva inquietante, poiché essa finisce di fatto con l'imporre agli eurodeputati una nuova condizione alla loro elezione, quella di essere perfettamente anglofoni, anche se nessuna decisione è stata democraticamente presa in tal senso da una istanza rappresentativa. Non è forse questa una negazione del multilinguismo, peraltro consacrato dai trattati europei?

Questa deriva verso l'uso generalizzato dell'inglese concerne tutte le istituzioni. Così, l'85% dei testi che provengono dalla Commissione, l'organo che detiene il monopolio dell'iniziativa legislativa, sono in inglese, meno del 3% in francese, 2% in tedesco: mentre alla fine del XX secolo, il 40% dei testi erano ancora in francese. Nel Consiglio europeo, il segretario generale, il danese Jeppe Tranholm-Mikkelsen, ha dato istruzione di non inviare che note in inglese al nuovo presidente, il belga francofono Charles Michel. In sala stampa, dove ci sono due lingue ufficiali di lavoro, il francese e l'inglese, il 90% dei testi sono unicamente in inglese. E non parliamo nemmeno della Banca centrale europea o delle agenzie dell'Unione che non si danno più la pena di pubblicare atti in un'altra lingua diversa dall'inglese.

Stanchi di tale situazione, diversi funzionari europei di tutte le nazionalità, all'inizio di ottobre, hanno inviato a Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione, una istanza con la quale si

reclama il diritto di “*utilizzare il francese senza nascondersi e senza scusarsi*”, e affermando che “*il monolinguismo inglese tiene a freno i nostri mezzi di espressione*”. All'ora della Brexit, saranno ascoltati?

Jean Quatremer

(traduzione di Adriana Giustolisi)

NOTIZIARIO FEDERALISTA

Castelvetrano. Riunione del Comitato per l'Educazione all'Europa. Si è svolta in data 20 novembre 2019, al Liceo Classico “G. Pantaleo” di Castelvetrano, la consueta riunione di principio d'anno scolastico del locale Comitato per l'Educazione all'Europa, presenti G. Fera, N. Guccione e G. Luppino e alla presenza del presidente dell'Istituto “M. Albertini” R. Gargano. Dopo ampio dibattito, sono stati scelti i temi da sottoporre agli alunni delle quarte e quinte classi dell'Istituto per l'anno scolastico 2019/2020, nelle consuete modalità riuscite particolarmente fruttuose negli anni passati. Si è così deciso di riprendere i temi base di dibattito già esaminati nella precedente stagione (nazionalismo, federalismo, integrazione europea) aggiungendo come ulteriori argomenti di approfondimento l'Europa post-comunista e i processi di integrazione e frammentazione fra Stati. In un successivo incontro con le prof.sse A. Maltese e R. Signorello del Liceo Scientifico “M. Cipolla” sono stati confermati anche per quest'ultimo istituto i temi base, aggiungendo come approfondimento l'immigrazione di massa verso l'Europa e le minoranze nazionali.

Trapani. Seminario d'autunno sulla difesa europea. – Si è svolto come preannunciato a Trapani in data 1° dicembre 2019 il consueto seminario d'autunno sul tema “Difendere l'Europa. I problemi della sicurezza dei cittadini europei tra potenze ostili, migranti e sovranisti” organizzato dalla Casa d'Europa “Altiero Spinelli” in collaborazione con il locale Movimento Federalista Europeo. Ai lavori, presieduti da Rodolfo Gargano nella sessione introduttiva e da Andrea Ilardi nella successiva Tavola Rotonda, sono intervenuti quali relatori Lina G. Di Carlo, docente di diritto dell'Unione europea e presidente della Casa d'Europa (*Migranti e politiche nazionali. Euroscetticismo xenofobo e perduranti egoismi nel rebus delle politiche dell'immigrazione di massa verso l'Europa*), e Antonino Tobia, membro emerito Comitato federale del MFE (*La faticosa costruzione della difesa nell'Europa comunitaria. Potenze ostili, resistenze degli Stati membri, ricorrenti scenari di crisi attorno all'Unione*), e successivamente Elio Campo, Giuseppe Fera, Vincenzo Miceli e Massimo Occhipinti.

Trapani. Riunione del Consiglio di Gestione dell'Istituto “M. Albertini”. – A margine del seminario d'autunno di Casa d'Europa si è tenuta in data 1° dicembre 2020 una seduta del Consiglio di Gestione dell'Istituto siciliano di Studi europei e federalisti “Mario Albertini”. Nella riunione, presieduta dal presidente dell'Istituto R. Gargano, sono state discusse le iniziative di educazione all'Europa del corrente anno accademico presso i Centri Studi sul Federalismo e l'Unità europea della provincia, per come programmato dai locali Comitati di Educazione all'Europa di Castelvetrano e Partanna, e le attività in corso di reperimento di scritti federalisti da parte di amici siciliani.

Trapani. Partecipazione federalista a convegno sul Risorgimento. – Antonino Tobia, membro della Direzione della Casa d'Europa “A. Spinelli”, e Vincenzo Miceli, componente del direttivo della Sezione MFE di Trapani, hanno partecipato, rispettivamente con una relazione e un intervento programmato, al convegno su *La spada e la penna. I valori del Risorgimento italiano e l'impegno per un nuovo Risorgimento europeo* organizzato dal Collegio *Draepanum* di Trapani in occasione del 160° anniversario della fondazione del Rito Simbolico Italiano. L'evento si è svolto in data 14 dicembre 2019, presso la Sala Agriturismo Vultaggio sita a Guarrato.

(numero chiuso in data 18 gennaio 2020)

Cronache federaliste è un bollettino interno a periodicità variabile della Sezione di Trapani del Movimento Federalista Europeo diretto da Rodolfo Gargano e distribuito ad iscritti e simpatizzanti delle Organizzazioni del Movimento europeo che ne fanno richiesta – Anno XIX, Numero 1, Gennaio 2020 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) - Tel. 0923.551745/891270 Fax 558340/23900; Cell. 347.9541553-328.3628179 Website: www.fedeuropa.org - Email: mfe.trapani@fedeuropa.org